

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha dichiarato la guerra. Saddam Hussein ha 48 ore per andare in esilio, a partire dalle due della notte tra lunedì e martedì, ora italiana.

Ieri il presidente americano ha chiesto a tutte le reti televisive di riservare una fascia di massimo ascolto al discorso che egli aveva nel cassetto da diversi giorni, in attesa di chiudere la partita nel Consiglio di sicurezza per aprire il fuoco in Iraq. «Se Saddam e i suoi complici - ha detto il presidente americano - non lasceranno il paese entro due giorni, faranno fronte alla nostra azione militare nel momento in cui noi decideremo».

Il presidente americano ha chiesto che gli ispettori dell'Onu e i giornalisti stranieri in Iraq se ne vadano immediatamente.

Agli ispettori era stato chiesto di partire sin da domenica, ma il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha aspettato per la forma che gli Stati Uniti e i loro alleati ritrassero ufficialmente la proposta di risoluzione che avrebbe autorizzato l'uso della forza.

«Per Saddam è troppo tardi - ha proseguito Bush - ma non lo è per i militari iracheni. Chiedo loro di deporre le armi e di non fare resistenza. I criminali di guerra saranno puniti e non sarà una giustificazione sostenere di avere soltanto eseguito gli ordini». Nemmeno la distruzione «totale e immediata» delle armi proibite basterebbe. L'obiettivo di cambiare il regime viene confermato ufficialmente, ora che gli Stati Uniti hanno recuperato la libertà d'azione e non si curano più di convincere l'Onu. Insieme con Saddam, ha precisato Colin Powell, dovrebbero andarsene la famiglia e i diretti collaboratori.

Nessuno crede che questa soluzione sia possibile. Tutti sanno che se Saddam se ne andasse, in Iraq si scatenerebbe immediatamente la guerra di successione, e le truppe americane schierate alla frontiera occuperebbero egualmente il paese per imporre l'ordine e realizzare i disegni di Bush. Sono in campo 250 mila soldati americani, cinque portaerei, un centinaio di navi da guerra, un migliaio di cacciabombardieri, decine di batterie di missili destinati a scuotere l'Iraq come un terremoto.

Mentre i civili iracheni si preparano come possono alla pioggia di bombe, gli stranieri fuggono dal Medio Oriente. Le ambasciate chiudono in Iraq e riducono drasticamente l'attività nei paesi che lo circondano. Il Dipartimento di Stato americano ha richiamato il personale diplomatico non indispensabile da Israele, dal Kuwait e dalla Siria. Il tempo stringe. Alla fine del discorso di Bush è stato proclamato, negli Stati Uniti, l'allarme arancione che indica un pericolo grave e imminente. Il rischio di attentati terroristici - ha sostenuto Bush - non può essere escluso, ma proprio per questo dobbiamo agire: saremo sicuri soltanto

La distruzione totale e immediata delle armi proibite non basta più: Washington vuole il cambio di regime

”

“ Con un discorso di un quarto d'ora il via libera di fatto alla guerra: il rais ha due giorni di tempo per uscire di scena con i suoi figli ”



In tv il capo degli Stati Uniti elenca i crimini commessi dal dittatore di Baghdad e promette libertà agli iracheni «Rischio attentati per gli americani e gli alleati»

”

Bush dà 48 ore a Saddam: vai in esilio o sarà guerra

Il presidente annuncia in tv l'attacco e critica l'Onu: «Non ha tenuto fede alle sue responsabilità»

quando Saddam sarà stato rimosso dal potere.

Ieri mattina Bush si è alzato all'alba e ha cominciato la giornata con la preghiera. Prega per la rapida vittoria da cui dipende la sua sopravvivenza politica e per la sicurezza degli americani, esposti al rischio del terrorismo in patria mentre i soldati combattono in terre lontane. Ieri ha rivisto dapprima i piani di guerra con il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, poi ha convocato il ministro della

giustizia John Ashcroft, il capo dell'Fbi Robert Mueller e il capo del nuovo dipartimento per la sicurezza interna, Tom Ridge. Ha discusso se cambiare il colore che segnala la gravità del rischio da giallo (pericolo) ad arancione (pericolo grave ed imminente). A questo punto non c'è molto altro che possa ancora fare.

Nel pomeriggio, il presidente ha provato il discorso allo specchio. I consiglieri lo invitavano a moderare il volume della voce, ad attenuare le espressioni

rabiose, ad assumere l'aria triste di chi odia la guerra e deve farla perché non ha scelta. Ma George Bush si sente bollire il sangue. Ha voluto includere nel testo l'elenco, sempre più lungo, dei crimini di cui accusa Saddam Hussein. Ha voluto promettere ancora una volta al popolo iracheno un futuro di libertà e benessere, assicurare ancora una volta che i giorni migliori attendono i palestinesi. Anche l'Onu ha avuto la sua dose di promesse dal presidente che l'ha dichia-

rata irrilevante a parole e l'ha resa tale con i fatti. Bush ha assegnato alle organizzazioni internazionali «un ruolo importante nella ricostruzione dell'Iraq». Conta di usare il petrolio iracheno per pagare le imprese private americane che ripareranno i danni di guerra, ma non ha soldi per le organizzazioni non governative cui saranno affidati gli orfani, i senza tetto, i mutilati. Per questa gente l'Onu servirà ancora, e anche il denaro dei paesi che si sono opposti alla guerra sarà accettabile. Paradossalmente, gli Stati Uniti trattano l'Onu come un ente inutile e invadono un paese con il pretesto di applicare le sue risoluzioni. «Gli esperti di diritto internazionale - ha sostenuto Colin Powell - ci assicurano che l'intervento militare è giustificato dalla risoluzione 1441 del consiglio di sicurezza, che ha ammonito l'Iraq di gravi conseguenze se non avesse distrutto le armi proibite».

A smentire questo argomento ha provveduto lo stesso Bush, con l'ultimatum in cui ha chiesto il cambiamento di regime in Iraq, non soltanto il disarmo. Una grande potenza sferra un attacco preventivo contro il governo di un altro paese, prima che sia in grado di minacciare i suoi interessi. Viene applicata per la prima volta la dottrina Bush. La campana a morto non suona soltanto per Saddam.

«Voglia di politica. I giovanissimi, quelli incollati ad internet ed ai videogiochi, stanno scoprendo il gusto di fare politica. Come Adelyn Castro del Bronx, ad esempio, che a 17 anni riempie i bus di coetanei e li porta a Washington davanti alla Casa Bianca con la ferma volontà di sbarrare il cammino di Bush verso la guerra. Dice Adelyn: «Cosa penso del presidente? Se gli Usa sono una democrazia Bush dovrebbe ascoltare la voce della protesta». Ci sono poi quelli che hanno superato i 70, come Bill Marx, cattolico, che fino a qualche mese fa non sapeva dell'esistenza di una organizzazione come Pax Christi sorta nel 1945. Bill ora ne è uno dei più attivi promotori nei dintorni di Buffalo, al nord dello stato di New York. Per conto di Pax Christi ha trascorso due settimane a Baghdad. E poi c'è la popolare Granny D, la attivista più anziana d'America con i suoi 92 anni: «Fermemmo questa guerra e ci opporremo a questo presidente prima che ci porti tutti all'apocalisse mondiale».



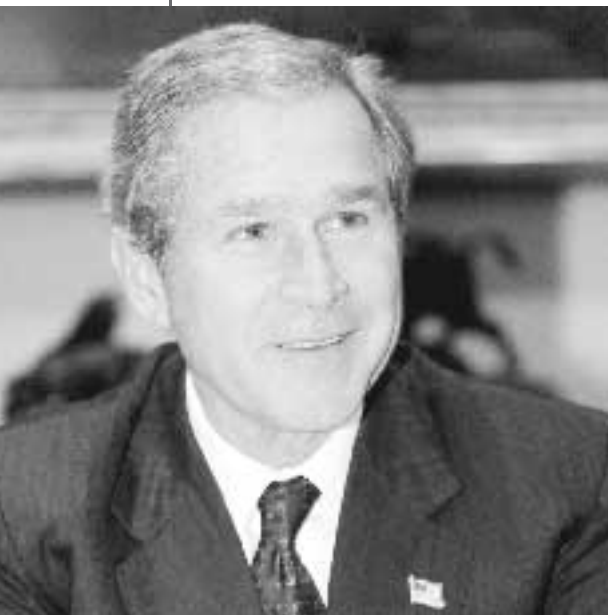
Il nostro dolore non è un urlo di guerra. Peaceful Tomorrows, per un domani pacifico, è l'associazione dei parenti delle vittime dell'11 settembre che dice no alla guerra contro l'Iraq. Tra loro ci sono persone come Colleen Kelly che vive nel Bronx e che nell'attacco alle Torri gemelle ha perso il fratello Billy. «In principio ci hanno preso per traditori. È stato più facile trovare comprensione per la nostra iniziativa all'estero», racconta la signora Kelly, che insieme ad altri si è recata in Afghanistan per incontrare i familiari delle vittime civili delle bombe americane a caccia di Bin Laden e dei Talebani. In seguito si è anche recata in Iraq: «Gli ospedali sono in una condizione deplorabile. Quella gente ha bisogno disperato di aiuto. Ed il nostro governo fornirà ancora una volta bombe...».

Guerra e poesia C'è chi non crede nella potenza bruta delle bombe di precisione, ma ha fede nella forza sovversiva della poesia. Poeti come l'ex marine Sam Hamill mettono in versi la loro opposizione all'uso della forza. A metà gennaio era stato invitato dalla first lady alla Casa Bianca per una serata su «Poesia e la Voce dell'America». L'elegante cartoncino di invito ha però provocato l'indignazione del poeta che per reazione ha inaugurato un nuovo sito internet per raccogliere la protesta contro la guerra in versi. Subito i poeti della pace gli hanno inviato migliaia di componimenti. Sam, poeta ed ex vagabondo, ne ha ora pubblicato un'antologia che ha fatto arrivare sugli schermi del Senato.

Aldo Civico

letture alla Casa Bianca

Sul comodino del presidente un saggio sui «Conquistatori»



WASHINGTON Una democrazia si riconosce da tante piccole cose. Minuscoli sintomi che ci fanno capire quando si ammala, come succede oggi agli Usa. Per esempio non sappiamo cosa legge Saddam, arroccato nel suo palazzo con le armi chimiche nascoste in cantina, ma siamo informati sulle letture di George Bush. Sul comodino dell'uomo che si proclama difensore del mondo libero ci sono due libri: un giallo che mette in cattiva luce il Papa, e un saggio sulla vittoria degli Stati Uniti contro i tiranni in Europa. «Il confessore», di Daniel Silva, è una vicenda di spionaggio. Protagonista un agente del Mossad in Vaticano, che difende gli interessi di Israele minacciati da un nuovo Papa. «I Conquistatori», di Michael Beshloss, è la storia della Germania del dopoguerra, e della sua conversione al mo-

dello americano dopo la parentesi nazista. Chissà se George Bush cerca ispirazioni per ricostruire l'Iraq quando, come spera, le sue armate vittoriose avranno annientato Saddam?

Anche la moglie Laura, in questi giorni ancora più riservata del solito, legge libri di guerra, ma di un genere più angoscioso. Ha chiesto alla segretaria di comprare un romanzo lodato dalla critica: «Austerlitz» di W. G. Sebald, dove si tratta di un intellettuale ebreo alla ricerca delle sue radici nell'Europa nazista. Nel fine settimana, mentre il marito era alle Azzorre per piantare l'ultimo chiodo nella bara dell'Onu, la signora Laura è andata a trovare le figlie nel Texas. Nei giorni feriali, in mancanza di altro da fare, sceglie le cartoline di auguri che la Casa Bianca spedisce a Natale. La segretaria sociale indica che sulla sua agenda non è annotato alcun impegno fino alla primavera inoltrata, con la speranza che per allora la guerra sia finita.

Anche il presidente ha disdetto quasi tutti gli appuntamenti per le prossime settimane. La guerra è decisa, le consultazioni internazionali sono finite, i militari sono pronti a fare il loro mestiere. Le prossime battaglie si combatteranno in casa. Bush ha richiamato al suo fianco Karen Hughes, la fedele consulente del Texas che ha inventato l'immagine del conservatore compassionevole, e passa molto tempo con Karl Rove, il consigliere elettorale. Non si sa quanto la caduta di Saddam possa influire sui destini del Medio Oriente ma sicuramente avrebbe un grande impatto in America. Darebbe il via ai tagli alle tasse, allo smantellamento del sistema previdenziale pubblico in favore dei privati, e alla campagna per confermare Bush alla Casa Bianca per altri quattro anni nel novembre 2004. Queste cose stanno a cuore al partito di governo. Bush non vede l'ora di tornare alla politica interna, perché il resto del mondo lo ha deluso. Specialmente l'Europa, e il Papa.

b.m.



Un blitz e tutto risolto, Borse e dollaro in volo

I mercati scommettono su una rapida conclusione del conflitto. Scende il prezzo del petrolio, giù l'euro

Angelo Faccinnetto

MILANO Il dollaro dopo le settimane del ripiegamento rialza la testa e spinge l'euro al ribasso ricacciandolo sotto quota 1,06. Il prezzo del petrolio va a picco e scende sotto i trenta dollari. Le Borse, dopo un avvio in calo, invertono la rotta e chiudono in forte rialzo, all'insegna dell'euforia. Di qua come al di là dell'oceano. E l'oro, tradizionale bene rifugio, recupera terreno e supera i 340 dollari l'oncia, cinque in più di venerdì. Perché non si sa mai.

Il giorno dell'ultimatum di Bush all'Iraq i mercati giocano d'azzardo e brindano alla guerra. Purché sia breve. E, naturalmente, vittoriosa. Altro che notizia drammatica l'attacco imminente. Altro che timori per la spaccatura politica tra le grandi potenze. Quel che conta adesso, per i signori della finanza, è

che l'incertezza paralizzante di questi mesi sia finita. Poi, domani, si vedrà.

Così restano inascoltati gli ammonimenti dell'Unione europea, che ancora ieri metteva in guardia dal rallentamento economico in caso di conflitto parlando di stime di crescita attorno all'1 per cento contro il precedente 1,8. Ed evidenziava le difficoltà sul versante del mercato del lavoro, della tenuta dei con-

È la fine dell'incertezza i listini sono ormai in attesa delle prime operazioni militari in Iraq

”

sumi e della ripresa degli investimenti. Anche gli studi di Bankitalia - che parlano di un pil all'1,3 per cento invece del 2,3 previsto dal governo e che in altre giornate avrebbero spinto Piazza Affari verso il rosso più profondo - restano lettera morta. Milano chiude con un più 2,16 (più 2,64 per il Mib 30) e con diversi titoli - specie quelli bancari legati al risparmio gestito - momentaneamente sospesi per eccesso di rialzo. A terra, oltre a Pirelli, Pirellina e pochi altri, restano soltanto i titoli delle tre società di calcio quotate, indipendentemente dai risultati ottenuti sul campo: guerra e sport non sono mai andati d'accordo.

Ancora meglio fanno Londra, Zurigo, Parigi e Francoforte. Che, nell'ordine, mettono a segno rialzi del 3,35, del 2,87, del 3,52 e del 3,49 per cento. Mentre Wall Street, da dove nel preciso istante in cui l'ambasciatore britannico dichiarava che Stati Uniti, Gran Bretagna e Spa-

gni non avrebbero sottoposto la seconda risoluzione al voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu, è partita la virata, viaggiava, dopo l'avvio negativo, poco sotto il 3 per cento.

E non dovrebbe nemmeno essere un fuoco di paglia. Gli analisti parlano di possibile rally, che potrebbe far risalire i listini del 10 o anche del 15 per cento. Magari nella speranza di agganciare addirittura il boom prevedibile con la fine delle ostilità e l'avvio della ricostruzione di un Iraq liberato dal controllo di Saddam Hussein.

Se la guerra sarà breve. Già, perché se invece il conflitto si dovesse protrarre a lungo allora il quadro è destinato a cambiare. E di molto. «Il mercato sta facendo una scommessa pericolosa, lo scenario è a rischio» - affermano gli analisti. «Si sta vendendo la pelle dell'orso prima di averlo catturato». Senza contare che anche nel caso di guerra breve e vittoriosa (per gli america-

ni) le incertezze legate alla ripresa dell'economia sono destinate a restare, visto che anche per il prezzo del petrolio non sono previsti benefici immediati (solo fra qualche mese i prezzi potrebbero scendere sui 22-23 dollari). Figurarsi, se le cose dovessero andare per le lunghe. Se, dopo i bombardamenti a tappeto, le truppe di terra dovessero trovare consistenti capacità di resistenza alla loro avanzata.

Un conflitto lungo - fino a sei mesi - che compromettesse anche i pozzi di petrolio e danneggiasse le infrastrutture di esportazione dei paesi vicini potrebbe spingere i prezzi del greggio fino agli 80 dollari al barile. E non si tratta di una previsione azzardata da analisti improvvisati. Lo scenario trova concordi, negli Stati Uniti, economisti ed istituti di ricerca affermati.

Non solo. Fiammate a parte, gli strascichi sarebbero pesantissimi. Nei mesi successivi al conflitto il

barile potrebbe attestarsi attorno ai 50-60 dollari (il doppio di oggi). Mentre per il 2004 la quotazione potrebbe aggirarsi attorno ai 40 dollari. Con conseguenze evidenti - e gravi - sull'inflazione e su tutta l'economia mondiale.

Allora per le Borse, che in alcuni Paesi sono scese in questi ultimi anni a livelli da depressione economica, non ci sarebbe più niente da festeggiare.

Ma se la crisi del Golfo durasse mesi il greggio salirebbe a 50 dollari e più al barile con conseguenze tremende

”